

LETTURE: Gen 12,1-4a; Sal 1; Gv 17,20-26

*«Vattene dalla tua terra,  
dalla tua parentela  
e dalla casa di tuo padre,  
verso la terra che io ti indicherò.*

Con questo imperativo che Dio rivolge ad Abramo inizia la storia della salvezza. Dopo i primi undici capitoli della Genesi, secondo i quali le origini dell'umanità sono segnate dai tre grandi peccati di Adamo, di Caino e degli uomini di Babele, ecco che Dio risponde intrecciando la sua storia con quella di Abramo e della sua discendenza. Se il peccato di Adamo aveva sfigurato la terra, trasformando il giardino in un deserto, se Caino aveva bagnato la terra con il sangue del fratello al punto che esso gridava a Dio dal suolo, se dopo il crollo di Babele Dio aveva disperso i suoi costruttori su tutta la terra, ora Abramo è chiamato a camminare verso una terra diversa, quella che – dice Dio – «io ti indicherò». È la terra promessa, un luogo geografico – Canaan – ma prima ancora un luogo simbolico: la terra che Dio rivelerà. La terra, potremmo dire, della rivelazione di Dio. Una terra dunque che è sì Canaan, ma che assume anche configurazioni diverse: è la terra dell'Alleanza, il Sinai; è la terra della santa montagna, di cui parla il Salmo 14 che pregheremo all'offertorio, è la terra del ritorno dall'esilio; è la terra nuova di cui parlerà l'ultimo Isaia, con un linguaggio che sarà ripreso nel Nuovo Testamento dall'autore dell'Apocalisse.

Nelle parole che, nella sua preghiera nell'imminenza della passione, Gesù rivolge al Padre, questa terra diviene la relazione stessa con Dio e con il suo mistero. È la terra dove si dimora nel suo amore, divenendo una sola cosa in lui.

Padre santo, non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola: perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato (Gv 19,20-21).

Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch'essi con me dove sono io (v. 24).

Ecco la vera terra promessa: la terra dei figli in comunione con il Padre; la terra dei fratelli in comunione tra loro. Terra dove si dimora nell'amore, custodendo la Parola e lasciandosi da essa radunare in unità, con il Padre, in Gesù, tra di noi.

Una dinamica molto simile la ritroviamo nella Regola stessa di san Benedetto. Tutta la Regola si apre con l'imperativo dell'ascolto. Il Prologo invita a vivere il medesimo ascolto di Abramo, per lasciarsi condurre dalla Parola là dove Dio ci mostra. Si tratta di uscire dalla terra della disobbedienza o della dissomiglianza, dalla *regio dissimilitudinis* di cui parla san Bernardo, per tornare con la fatica dell'obbedienza non in una terra, ma a colui dal quale ci eravamo allontanati con l'inerzia della disobbedienza. Infatti, l'ascolto di questa parola che ci fa uscire mettendoci in cammino, ci condurrà alla fine della Regola in quella terra dello zelo buono in cui impariamo a non anteporre nulla all'amore di Cristo, il quale ci conduce tutti insieme alla vita eterna. Vale a dire in quella vita di cui parla Gesù nella sua preghiera, quella vita nella quale possiamo dimorare dove lui stesso dimora, e tutti insieme, perché tutti siamo una sola cosa.

Anche il capitolo settimo dell'umiltà disegna la stessa traiettoria o la medesima parabola. All'inizio si ascolta il grido della Scrittura, si ascolta la parola di Dio che grida per condurci, gradino dopo gradino, in quella carità di Dio che, in quanto perfetta, caccia via il timore. Ecco la terra della somiglianza, verso la quale camminiamo nel nostro esodo personale e comunitario.

Abramo ascolta un imperativo, si fida e si mette in cammino. Anche noi abbiamo ascoltato una parola e ci siamo messi in cammino. Siamo ancora in viaggio verso quella terra. Avvertiamo tutta la fatica del cammino, talora smarrimento, qualche altra volta scoraggiamento o tentazione di rinunciare, di tornare indietro. Sappiamo però che ora, a esortarci, non c'è soltanto un imperativo al qual tentare, in qualche modo, di obbedire; c'è una preghiera che ci custodisce e ci sostiene. Gesù veglia su di noi nella sua preghiera. «Padre santo, non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola». C'è un amore riversato in noi che ci anima e ci spinge: «E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro».

L'ultima immagine che san Gregorio papa ci consegna della vita di Benedetto è la preghiera nella quale muore, con le braccia alzate, sostenuto dai suoi monaci. Sembrano i suoi discepoli a sostenerlo; di fatto è la preghiera di Benedetto che li sostiene e sostiene noi tutti. Perché, da quando Gesù ha pregato il Padre nella sua ora e ha continuato a pregarlo persino sulla croce, gridando la sua sete, da allora in poi in ogni nostra preghiera è lui che prega il Padre. Noi preghiamo ma di fatto è lui che prega in noi e per noi. E lo fa con un linguaggio molto forte: «io voglio». Gesù che ha pregato e ci ha insegnato a pregare dicendo al Padre «sia fatta la tua volontà», qui invece dice: «voglio». Lo voglio io: che siano con me dove sono io. Grazie a questa preghiera che si dilata nella preghiera di Benedetto e nella nostra stessa preghiera, siamo rassicurati di poter giungere nella terra promessa. La preghiera è infatti promessa di Dio per la nostra vita. E promessa della nostra vita a Dio. È dimorare in Gesù presso il Padre, là dove lui, il Figlio, già dimora. Vattene dalla tua terra. Entra in questa terra. Rimani in questa terra, grazie alla preghiera di Gesù che custodisce la tua vita.

*fr. Luca*